

GENNARO PERFETTO (Janunculus). — *Le opere di Francesco Rabelais tradotte e precedute da uno studio su Rabelais ed i suoi tempi, I. Gargantua.* — Napoli, Pironti, 1914 (16.º, pp. cccxxxv-233).

L'autore di questo lavoro è un medico napoletano, che nel 1886-7 cominciò a pubblicare col pseudonimo di « Janunculus » la prima (e sinora unica) traduzione italiana delle opere del Rabelais, e ne diè fuori quattro volumetti, comprendenti il *Gargantua* (Napoli, G. Eschena ed.): traduzione pregiata da coloro che l'ebbero tra mano, ma rimasta quasi ignota come accadeva un tempo pei volumi che si stampavano nell'Italia meridionale, tanto che di recente l'editore Carabba di Lanciano l'ha ristampata anonima, come *res nullius*, facendovi introdurre variazioni che sono spropositi. Ciò ha mosso il Perfetto, che non aveva lasciato di amare e studiare l'umorista francese, a ripigliare dopo trent'anni il suo lavoro, e, promettendone il prossimo compimento, a dar fuori per intanto questo primo volume. Nel quale ricompare la sua traduzione del *Gargantua*, accuratamente riveduta, fornita di copiosissime note e preceduta da una monografia storico-critico-bibliografica sul Rabelais, che abbraccia da sola oltre quattrocento pagine. Traduzione e lavoro critico sono da lui presentati con molta e non finta modestia; ma il vero è che la traduzione si legge assai volentieri, perchè semplice, scorrevole, corretta, in buona lingua italiana e con note che tolgono difficoltà e oscurità al lettore anche colto. E sebbene la monografia che precede questa prima parte non abbia carattere originale, essa tiene conto di quanto è stato ricercato ed osservato intorno al Rabelais, e riesce istruttiva a tutti coloro che non siano specialisti rabelaisiani. Si potrebbe soltanto appuntarla di eccessiva larghezza nei riferimenti alla storia generale del tempo; ma il Perfetto disarmò il critico con la sua dichiarazione (pp. xviii-xix): che egli ha voluto con ciò far cosa comoda all'amico lettore, risparmiandogli di svolgere i molti volumi svolti da lui, e che, in ogni caso, si possono saltare le pagine dove si tratta di cose ben note. Egli, insomma, ha avuto sempre l'occhio alla brava gente, di mediocre cultura, che legge con curiosità, gode d'istruirsi e gusta l'aneddoto. Tuttavia, un'originalità ha pure il Perfetto: il molto buon senso, che gli fa trascegliere con sicurezza quanto vi è di plausibile nelle molteplici conclusioni e nelle congetture della letteratura rabelaisiana, e restare ostinatamente diffidente innanzi alle più ingegnose teorie, anche se appoggiate all'autorità di critici ed eruditi insigni, delle quali egli si libera sovente, dopo averle esposte, con una semplice osservazione. Si sa, infatti, che è proprio della psicologia degli eruditi di appagarsi, dopo avere assai faticato, di conclusioni fragilissime, quasi per non dover confessare a sè medesimi che le loro lunghe ricerche sono state vane. E il Perfetto non smarrisce il buon senso nemmeno nel giudizio dell'autore da lui tanto amato; e non si lascia adescare nè dalle interpretazioni allegoriche che si sono fatte dell'o-

pera del Rabelais, nè dalle ammirazioni che ne celebrano la profonda scienza e filosofia, e insomma da nessuna delle gonfiature così frequenti per Rabelais e per altri scrittori congeneri. Il Perfetto, ammettendo che il Rabelais abbia avuto sovente, secondo la tendenza dei suoi tempi e dei suoi protettori, intenti satirici contro la Sorbona o il clero, sa altresì che non era nè un filosofo nè un vero scienziato e nemmeno un gran dotto; ma unicamente un artista di esuberante giocosità, assertore del diritto del ridere come elemento giovevole alla vita umana. In verità, gli apostoli, i profondi pensatori, gli scienziati innovatori non scrivono libri bizzarri e scherzosi; o solo episodicamente danno in bizzarrie, sia per sarcastico sfogo di malumore sia per isvago e rasserenamento dell'animo. I Rabelais, come i Merlino Cocai e altri della stessa famiglia, riescono ad essere artisti così potenti nella loro particolare ispirazione, perchè hanno la mente e l'animo vuoti di altri e più alti interessi. La loro reputazione di genii misteriosi è uno dei tanti prodotti fantastici del romanticismo, che si compiacque, com'è noto, nelle dottrine della folle genialità e del grottesco tragico.

B. C.

B. GIULIANO. — *Il valore degli ideali*. — Torino, Bocca, 1916 (pp. 308 in-16.º).

Il prof. Giuliano continua, con lodevole insistenza, a studiare il principale problema della filosofia, circa il rapporto dello spirito con l'assoluto, occupandosi questa volta del concetto dei valori. Ma rimane anche questa volta, malgrado tutti i suoi sforzi, a quello stesso misticismo, che fu il suo punto di partenza, e che già in uno de' suoi ultimi scritti si sforzava di conciliare con una concezione immanentistica dello spirito (cfr. *Critica*, X, 139-41). In questo libro giunge fin sulla soglia della verità; ma vi s'arresta. Vede chiaramente che il valore non può essere fuori dello spirito, come vuole il dommatico, costretto a finire nello scetticismo. Ma non affronta perciò la conseguenza: dunque il valore è la stessa attività dello spirito. Il valore, egli dice, è la forma dello spirito; o meglio il sentimento del valore, la forma universale dello spirito, ossia il sentimento, il piacere, la gioia onde si illumina l'espansione dell'attività dello spirito fino al suo culmine supremo, l'entusiasmo estetico. Lo spirito, come autocoscienza, sente, nello svolgimento del suo processo creatore, la rivelazione di un principio che trascende l'autocoscienza stessa, con la sua dualità di soggetto e oggetto, ed è il primo ed unico principio, l'assoluto, che dà il fondamento obbiettivo alle nostre valutazioni. Sicchè il valore, ch'è rende possibile il sentimento del valore, onde si colorano tutte le forme e i momenti della nostra attività spirituale, si potrà anche dire alla radice del nostro spirito; ma rimane fuori del nostro pensiero, e però fuori dell'attualità dello spirito. Sicchè, dopo aver